

Giorgio Piras

## Il «siculo Orazio»

### Le traduzioni oraziane di Tommaso Gargallo

*Il nobile siracusano Tommaso Gargallo, marchese di Castel Lentini (1760-1843), fu poeta di rilievo e soprattutto importante traduttore dell'opera di Orazio al principio dell'Ottocento. Le diverse e fortunate edizioni della sua versione si richiamano alla tradizione poetica italiana e, sulla scia degli studi oraziani settecenteschi, costituiscono un importante capitolo della storia del classicismo. Secondo i principi di fedeltà all'originale, ma anche di rispetto dello spirito dell'autore e della sensibilità poetica del traduttore, Gargallo si è cimentato in una ricca ed elaborata traduzione in versi di differente metro della produzione lirica e poi esametrica del poeta di Venosa. Egli non esita spesso a modificare – anche con ampliamenti e rielaborazioni significative – la lettera del testo latino, in nome della consonanza e vicinanza poetica con l'originale.*

Parole chiave: *Tommaso Gargallo, Orazio, traduzione dei classici, storia del classicismo, metrica.*

*At the beginning of the nineteenth century, Tommaso Gargallo, nobleman from Syracuse and marquis of Castel Lentini (1760-1843), was a relevant poet and a remarkable translator of the works of Horace. The several and successful editions of his translations hearken back to the Italian poetic tradition and, following on from the Horatian studies of the eighteenth century, stand as an important chapter of the history of Classicism. Gargallo engaged in a rich and complex translation in verses, making use of different metrics, of the lyric and then exametric production of the poet from Venosa. In doing this, he stuck to the principles of adherence to the original version and, at the same time, of respect of the personality of the author as well as of the poetic sensibility of the translator. Most often, he did not hesitate to modify the Latin text, also with significant expansions and alterations, preserving the coherence and congruity with the original version.*

Keywords: *Tommaso Gargallo, Horace, Translation of Classical authors, History of Classicism, Metrics.*

Giorgio Piras, “Il «siculo Orazio». Le traduzioni oraziane di Tommaso Gargallo”, «ri.tra | rivista di traduzione», 2 (2024) 73-106.

© ri.tra & Giorgio Piras (2024). Creative Commons License CC BY-NC-ND 4.0.

DOI: <https://doi.org/10.13135/2975-0873/10993>.

Nella schiera dei traduttori illustri di Orazio un posto di rilievo spetta senz'altro a Tommaso Gargallo, marchese di Castel Lentini (Siracusa 1760-1843)<sup>1</sup>, definito dal poeta e patriota pistoiese Bartolomeo Sestini «siculo Orazio, e decoro dell'italiana favella»<sup>2</sup>. Gargallo, di nobile famiglia siciliana, fu dichiaratamente fedele ai Borboni: «sempre, e sinceramente attaccato alla dinastia borbonica, al Sovrano, ed all'ordine stabilito» (Gargallo 1923-1925, vol. I, 106). Nella sua città natale ricevette una solida educazione classicista ed entrò in contatto con i maggiori intellettuali del tempo, come Cesarotti, Parini, Alfieri, Amari, Capponi, Monti<sup>3</sup>. Fu vicino in particolare a Ippolito Pindemonte<sup>4</sup>, il celebre traduttore dell'*Odissea*, la cui versione, iniziata nel 1805, fu pubblicata nel 1822. La conoscenza con Gargallo è decisamente anteriore a quell'impresa, come pure – come vedremo – le traduzioni oraziane dello stesso Gargallo. Fu Pindemonte che lo incoraggiò a studiare il greco ormai già adulto<sup>5</sup>. Un'altra conoscenza importante è quella di Pietro Giordani<sup>6</sup>. Conobbe anche Manzoni, ma l'incontro che ebbero a Milano nel 1824 non fu dei più felici. A detta dello stesso Gargallo nelle *Memorie autobiografiche* «la conversazione non fu né lunga, né piacevole, né è da credere che l'un dell'altro sieno rimasi contenti» (Gargallo 1923-1925, vol. I, 376 sg.). Del resto sappiamo sempre da Gargallo che Manzoni avrebbe detto a proposito delle traduzioni oraziane del siciliano «ditegli che Orazio non si traduce» (ivi, 378 nota 1).

---

<sup>1</sup> Su di lui Esposito Vulgo Gigante 1991 e Monsagrati 1999 (con rinvii alla non molto estesa bibliografia precedente); sulle sue traduzioni oraziane in particolare, Coccia 1994; Nardo 1998 (superato Elisei 1933).

<sup>2</sup> Così in una lettera a lui indirizzata: Gargallo 1923-1925, vol. I, XXVI e cfr. Coccia 1994, 441.

<sup>3</sup> Che «sin dalla prima età avea egli conosciuto in Roma» e incontra poi di nuovo a Milano nel viaggio del 1824 (Gargallo 1923-1925, vol. I, 376; cfr. anche ivi, 379 sg.).

<sup>4</sup> Lungo il sodalizio tra i due, anche se ben diversa era la «direzione» nell'utilizzo dei principi della filologia (cfr. Gargallo 1923-1925, vol. I, 10-13). Lettere di e a Gargallo sono pubblicate in appendice al I vol. di Quadranti 2011.

<sup>5</sup> Ma non anziano: cfr. Coccia 1994, 445.

<sup>6</sup> Sul loro incontro a Lucca nel 1823 cfr. Gargallo 1923-1925, vol. I, 260 sg.

Gargallo fu in contatto anche con Leopardi, certamente in virtù della conoscenza con Giordani, ed è degno di nota che il marchese cercasse di portare Leopardi sulla cattedra di eloquenza italiana che si era liberata all'università di Palermo nel '30, dopo aver tentato invano di convincere lo stesso Giordani, ma anche con Leopardi non ebbe successo<sup>7</sup>.

Della sua vita e dei suoi numerosi viaggi sappiamo soprattutto grazie alle citate *Memorie autobiografiche*, pubblicate nel I volume delle *Opere edite ed inedite*, uscite nel 1923-1925 per cura del pronipote Filippo Francesco (1882-1954, fratello di Mario Tommaso Gargallo – 1886-1958, il fondatore degli spettacoli di teatro antico a Siracusa – e corrispondente dell'archeologo Paolo Orsi). Divenne presto un personaggio di spicco a Napoli, vicino alla corte. Arcade (Lirnesso Venosio), neoclassicista, viaggiò molto in Italia e in Europa. Fu Accademico della Crusca e di altre Accademie italiane (Torino, Pontaniana, Rin vigoriti di Cento, Ariostei di Ferrara, Filergiti di Forlì, ecc.). Alla Crusca lesse nel 1837 un discorso *Di alcune novità introdotte nella letteratura italiana*, di taglio classicista e antiromantico (ristampato in Gargallo 1923-1925, vol. IV, 787-826). Benché spesso si trovino affermazioni in tal senso nella sua opera<sup>8</sup>, Gargallo non fu comunque del tutto avverso al romanticismo e fu soprattutto influenzato dal pensiero illuminista. Da ricordare in tal senso le giovanili *Memorie patrie per il ristoro di Siracusa* del 1791, un saggio socio-economico di un certo impegno che si ispira alle più avanzate idee riformatrici.

Fu un poeta in proprio abbastanza prolifico, autore soprattutto di liriche, ma scrisse anche novelle, inni e cantate religiose per musica. La sua fama è però essenzialmente dovuta alle traduzioni dai classici, in particolare a quelle oraziane, elogiate dai contemporanei (Pindemonte, Cesarotti, Lamartine)<sup>9</sup>. Per il curatore delle sue versioni dai classici ristampate nel 1925, Raffaello Bianchi, Gargallo era ormai

---

<sup>7</sup> Sull'episodio, che si concluse con l'arrivo a Palermo di Giuseppe Borghi, cfr. Palazzolo 1980, 22 nota 6.

<sup>8</sup> P. es. Gargallo 1923-1925, vol. I, 125 sg., 377-379, sul romanticismo lombardo.

<sup>9</sup> Un quadro sintetico della sua fortuna in Gargallo 1923-1925, vol. III, XIII-XV.

considerato un traduttore «che ha fatto il suo tempo» (Gargallo 1923-1925, vol. III, XV), ma sebbene «la maggior parte delle sue versioni poetiche non contenta più i nostri gusti artistici e letterarii» (ibid.), ne vanno riconosciuti i pregi, maggiori nel dominio e nell'uso della lingua letteraria, adattata a vari generi letterari, piuttosto che nei tentativi metrici di cui parleremo in seguito. La sua figura ha avuto d'altro canto secondo Bianchi un'importanza notevole per la diffusione della cultura classica, a cui andrebbe aggiunto il merito di essere stato un «animatore e un italiano» (ivi, XVI).

Gargallo non si limitò peraltro alla versione di Orazio, ma tradusse anche il *De officiis* di Cicerone (Gargallo 1814; rist. Milano: Silvestri, 1833 e 1857; Siena: Bemporad, 1847; Napoli: Rondinella, 1861) e le satire di Giovenale (Gargallo 1842; rist. Firenze: Società poligrafica Italiana, 1844; Torino: Fontana, 1847), e inoltre il *Peri synthèseos onomàton* di Dionigi di Alicarnasso (traduzione databile al 1828 e rimasta inedita sino alla edizione di Bianchi che ha utilizzato l'autografo conservato nell'archivio familiare), la terza elegia del II libro di Tibullo (Gargallo 1825b), ecloghe ed epistole di Petrarca (Milano: Società Tipografia de' Classici, 1829-1834) e, dal tedesco, le elegie di Ludovico di Baviera (Gargallo 1831, poi ritradotte in latino da altri, Palermo: All'Insegna del Meli e Tipografia Reale, 1832, e ristampate nel 1839).

Come detto, però, a dargli la fama furono le traduzioni di Orazio. Più volte esprime tutta la sua ammirazione per il poeta latino, da lui venerato con grande convinzione, al punto da chiamare «orazianamente» la sua «Villa Sabina» un podere ricevuto dal padre nei pressi di Siracusa (Gargallo 1923-1925, vol. I, 45 sg.). Dalle *Memorie autobiografiche* sappiamo di primi tentativi giovanili di traduzione e già nel 1794 era pronta un'edizione con versione italiana di *Odi ed Epodi* che avrebbe dovuto essere stampata a Napoli<sup>10</sup>, ma che uscì solamente nel 1809-1811 a Palermo (Gargallo 1809-1811, con testo latino e annotazioni), dedicata a Maria Amalia di Borbone, duchessa di Orléans, principessa delle due Sicilie e futura consorte del re di Francia Luigi Filippo.

---

<sup>10</sup> Gargallo 1809-1811, vol. I, 1; cfr. Gargallo 1820, vol. I, I.

Gargallo pubblicò poi nel 1820 a Napoli la versione completa dell'opera oraziana in quattro volumi (Gargallo 1820) comprendendovi anche testo e traduzione di satire ed epistole. Il testo italiano, lo vedremo, era stato ampiamente e talvolta radicalmente modificato rispetto alla versione precedente. Essa ebbe nel corso del secolo grandissima fortuna e fu più volte ristampata e rivista: a Siena (Gargallo 1825a)<sup>11</sup>, Napoli (Francese, 1826), Venezia (Antonelli, 1829-1830; 1838; 1845-1846), Como (Ostinelli, 1827), Milano (Antonio Fontana, 1831; Sonzognò, 1882) e perfino a Parigi-Lione (Horace 1834) e Capolago (Tipografia Elvetica, 1832) e così via. Gargallo proseguì a lavorare sulla sua versione e la revisione si completò definitivamente nell'edizione palermitana del 1831-1833 (*Opere di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani da Tommaso Gargallo di Castellentini*, quindicesima edizione, Tipografia all'insegna del Meli) e in quella napoletana in due volumi del 1836 (*Opere di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani da Tommaso Gargallo di Castellentini, sedicesima edizione riveduta e corretta dal traduttore*, Stamperia dell'Ancora). L'ultima edizione citata nella *Bibliografia gargalliana* stampata in calce alle *Opere edite ed inedite* (Gargallo 1923-1925, vol. IV, 893-907) è del 1893 (Firenze: Sansoni), ma è probabile che essa sia stata alla base di diverse traduzioni altrui successive, arrivando così ad esercitare una ulteriore influenza indiretta sulla conoscenza di Orazio, meno appariscente ma non meno importante e di lunga durata di quella rappresentata dai volumi esplicitamente ricondotti al nostro autore.

Tommaso Gargallo aveva compiuto la prima fase della sua impresa al termine di quello che è considerato il secolo oraziano per eccellenza<sup>12</sup>. Egli era consapevole della recente fortuna del Venosino: «Orazio venne in moda, e già traspare da pertutto» (Gargallo 1809-1811, vol. I, LXXXI), arrivando a parlare di «una età tutta oraziana» (ivi,

---

<sup>11</sup> Sulle circostanze che produssero questa edizione cfr. Gargallo 1923-1925, vol. I, 252 sg., 255.

<sup>12</sup> Chiarini 1994, 277; cfr. anche i capitoli finali di Curcio 1913 (capp. 13-16), con le osservazioni generali: 264 «quando in Italia torna in onore il poeta di Venosa, comincia il risorgere delle sorti della poesia e della critica»; 265 «la lirica oraziana inneggia con preferenza alle virtù borghesi e medie, anziché alle eroiche».

LXXXII). Al principio del secolo, nel 1701, era apparsa l'edizione commentata di William Baxter e, soprattutto, nel 1711 l'edizione di Richard Bentley, dedicata a Richard Harley, conte di Oxford, e ispirata al forte spirito polemico del filologo inglese. A fine secolo risalgono in Italia le edizioni di Francesco Dorighello (Padova: typis seminarii, 1774), Carlo Paolino (Napoli: Michele Morelli, 1795-1796), Carlo Fea (Roma: Franciscus Bourlie, 1811). Importante in particolare era stato il *Saggio sopra Orazio* di Francesco Algarotti (Venezia: nella stamperia feniziana, 1760). Del resto Orazio è nel Settecento un poeta di riferimento per molti artisti italiani, a cominciare da Parini, e tanti altri letterati che guardano a quel modello, come il toscano Giovanni Fantoni (Fivizzano 1755-1807)<sup>13</sup>, o il veneto Gaspare Gozzi (Venezia 1713-Padova 1786)<sup>14</sup>.

Numerose erano state d'altro canto le traduzioni italiane di Orazio nel Settecento. Le più rilevanti furono quelle di Stefano Pallavicini (*Il Canzoniere d'Orazio ridotto in versi toscani*, Lipsia: per Giorgio Saalbach, 1736, poi Venezia: Angiolo Pasinelli, 1743 e altre edizioni) e Luigi Brami (*Le Odi tradotte da Luigi Brami*, Venezia: Antonio Zatta, 1798)<sup>15</sup>, ma si possono citare anche le versioni di Francesco Corsetti (*Le Odi di Q. Orazio Flacco tradotte in verso italiano da Oresbio Agieo*, Siena: Bindi, 1778) e di Aurelio dei Giorgi Bertola (*Le opere di Q. Orazio Flacco nuovamente tradotte*, Siena: Vincenzo Pazzini Carli e figli, 1778-1782). Si tratta in genere di traduzioni in versi, ma non mancano volgarizzamenti in prosa (in particolare dell'*Ars poetica*: p. es. Giovan Paolo della Torre di Rezzonico, Milano: Giuseppe Marelli, 1726; Anton Francesco Gerbini, Milano: eredi di Giuseppe Agnelli, 1754).

Di rilievo in questa fase di interesse per Orazio fu il roveretano Clementino Vannetti (1754-1795), figlio dei fondatori dell'Accademia degli Agiati di cui fu socio dal 1770, segretario dal 1776<sup>16</sup>. Le sue *Osservazioni intorno ad Orazio* (Vannetti 1792) contenevano, in

---

<sup>13</sup> Su cui Curcio 1913, 273-284.

<sup>14</sup> Ivi, 288-291.

<sup>15</sup> Cfr. ivi, 320.

<sup>16</sup> Su di lui cfr. Allegri 2020; sugli studi oraziani in particolare Rolfini 1998a e Rolfini 1998b.

forma epistolare, vari contributi sul poeta, sugli studi recenti e in particolare una lunga recensione della edizione bodoniana del 1791.

Gargallo conosceva bene quest'opera, che cita spesso, e fu in contatto con Vannetti che ebbe modo anche di incontrare, come racconta nelle *Memorie autobiografiche* a proposito della tappa effettuata a Rovereto, il 29 agosto 1824, durante il viaggio che lo porterà in Austria:

Mosse poi il Nostro da Verona il giorno 29 agosto... e in poco d'ora vide-si giunto a Roveredo. Piacquegli visitar la patria di due suoi amici, il Cavaliere Clementino Vannetti, fattogli una volta conoscere dal Pindemonte, e che in età assai fresca era venuto meno alle speranze d'Italia, e il Cavaliere Carlo Rosmini, allora vivente ancora, e che in Milano aveva fissato il domicilio (Gargallo 1923-1925, vol. I, 412).

Le sue idee sul tradurre i classici e sulle modalità seguite nella versione di Orazio sono espone nel lungo *Discorso preliminare* premesso alla prima edizione (Gargallo 1809-1811, vol. I, I-CLXIX), un'edizione, come detto, già pronta nel 1794. Per quanto riguarda il testo latino, dichiara di aver seguito essenzialmente l'edizione bodoniana del 1791<sup>17</sup> (ivi, XCV «io... fra tutte l'edizioni ho creduto doversi diritto di preferenza all'ultima del Bodoni, in pochissimi luoghi scostandomene soltanto»), quindi una tra le più recenti. Gargallo era consapevole dell'acceso dibattito editoriale svoltosi e in corso attorno al testo di Orazio, suscitato in particolare dall'apparizione dell'edizione di Bentley: «ribolle ancor tanta guerra tra gli oraziani per le varie lezioni di alcuni passi, specialmente dopo l'ingegnosissimo Bentejo, il quale è stato nel legger Orazio ciò, che Gagliani [sic] avrebbe voluto essere nel comentarlo»<sup>18</sup> (ibid.). L'edizione bodoniana non era stata apprezzata particolarmente da Vannetti, seguace del resto di Bentley e pure stimato da Gargallo:

Vannetti, da me in tutto, e massime nell'oraziana letteratura, il più che si possa, stimato, impugnò, è vero, gagliardamente sì fatta edizione, ma l'ami-

---

<sup>17</sup> Horatius 1791 (curatori C. Fea, G.N. Azara, S. Arteaga, E.Q. Visconti). Non darà invece notizia sul testo seguito nell'edizione del 1820.

<sup>18</sup> Si riferisce ai lavori rimasti incompiuti dell'abate Ferdinando Galiani, su cui più volte torna Vannetti: su tali progetti cfr. in particolare Bracchi 1997.

cizia non mi seduce così, che io non confessi, esser egli soggiaciuto in cotal conflitto. Assai calzanti, ed invitte son le risposte, benché troppo ad ora ad ora pungenti, ricambiategli dal fervido Arteaga nella sua lettera apologetica, allo stesso Bodoni diretta (ivi, XCV sg.).

Gargallo si riferisce nello specifico alla ampia, e negativa, recensione che Vannetti aveva fatto all'edizione Bodoni (Vannetti 1792, vol. III, 98-232) provocando la decisa reazione dei curatori, in particolare di Stefano Arteaga (Arteaga 1793), una risposta agli occhi di Gargallo evidentemente convincente, tanto che lui stesso aveva seguito quel testo.

La stima per Vannetti – «oraziano, quanto altri mai» (Gargallo 1809-1811, vol. I, III) – rimase comunque alta, tanto che Gargallo sottopose al suo giudizio l'intero terzo libro delle *Odi* (ivi, CII). Venti odi scelte furono invece fatte leggere a Parini (ivi, CI sg.).

Orazio, come si è visto, era stato molte e molte volte tradotto in italiano. Gargallo dichiara di aver avuto come modello in particolare l'edizione di Stefano Pallavicini, con cui si pone in aperto confronto:

da molti traduttori fu egli e preceduto, e seguito; ma da niuno emulato... né però, e mel perdonino, cesso dall'asserire che il solo Pallavicini è l'atleta, col quale, più che con altri, avrei bramato affrontarmi. Pubblicando ora la traduzione mia, a chiunque sarà lecito un sì fatto confronto, in quelle particolarmente non poche odi, che nello stesso metro sono state recate da entrambi (Gargallo 1809-1811, vol. I, III).

A quella di Pallavicini non sono paragonabili secondo Gargallo le traduzioni di Venini (Venini 1786) e dell'abate Cesari (avrà avuto in mente Cesari 1789), pure «lodevoli tentativi» (ma Cesari è decisamente troppo arcaizzante: mostra «come uno scrittore del trecento avrebbe recato Orazio in italiano», Gargallo 1809-1811, vol. I, III). Egli menziona anche la citata traduzione postuma delle *Odi* di Francesco Corsetti, rivista da Aurelio dei Giorgi Bertòla e altre ne sono nominate qua e là nelle annotazioni, anche se ammette di non aver veduto tutte le traduzioni (ivi, XCVII). Per quanto riguarda le annotazioni, osservazioni saltuarie e non vero e proprio commento continuo, ha tenuto presente Scaligero – spesso polemicamente – e Bentley,

nonché l'abate Ferdinando Galiani e molti altri (è tutto da verificare l'effettivo utilizzo diretto delle opere di cui si menzionano i nomi degli autori).

Le numerose edizioni e traduzioni oraziane del Settecento rispondevano bene ai gusti e agli interessi dei letterati del tempo. Gargallo dal canto suo non sottovaluta la difficoltà oggettiva del tradurre adeguatamente l'opera di Orazio, «sovrano lirico, indocile a cangiar di abito senza cangiar di fisionomia» (ivi, I)<sup>19</sup>. Gargallo è infatti un sostenitore della necessità di raggiungere un risultato quanto più fedele possibile all'originale, di tradurre Orazio «con quanta maggior fedeltà si potea» (ivi, LXXXIII). La sua traduzione è solitamente molto accurata, talvolta quasi letterale. Critica la versione eccessivamente libera alla Cesarotti, che seguiva un'arte tutta sua del tradurre che risultava «nel renderne il senso, e non curarsi della parola, ed anche lo stesso senso adattare di tempo in tempo all'età presente, e così render moderno l'antico», senza esitare a modificare l'originale anche in maniera consistente, «arbitro... assoluto dell'opera del suo autore» (Gargallo 1923-1925, vol. I [*Memorie autobiografiche*], 121). Mentre «chiunque traduce dee emulare, e camminare a paro, non già sostenere il passo, per farsi precedere dall'originale» (Gargallo 1809-1811, vol. I, XCIX). Alla traduzione «libera» di Cesarotti Gargallo contrappone così la sua versione di Orazio «fedele» e «rigida» (Gargallo 1923-1925, vol. I [*Memorie autobiografiche*], 126).

Ma Gargallo, d'altro canto, non è neanche un sostenitore della perfetta equivalenza tra testo originale e traduzione: «traduzione non importa medesimezza», già solo per la mancata piena equivalenza tra le lingue e il diverso contesto storico in cui si collocano le due versioni, con inevitabile cambiamento di sensibilità e gusti:

Comincerò intanto dal dire che traduzione non importa medesimezza. È questo uno de' più generali errori, che hanno opposto il maggiore ostacolo al ben tradurre. Mal dunque pretendesi lo stesso peso, e lo stesso volume nella trasfusione d'una in un'altra lingua. Il vieta la struttura particolare a ciascheduna; il vieta anche più l'indole, ed il carattere non della lingua solo,

---

<sup>19</sup> Cfr. anche Gargallo 1820, vol. I, II «indocile a cangiar linguaggio senza che perda insieme que' suoi vivaci tratti, che lo distinguono».

ma de' tempi. È vezzo in uno ciò, che è sciapidezza in un altro idioma: è leggiadro in un tempo ciò, che ruvido sarebbe in un altro. Anche le figure delle parole, le allusioni, i proverbj, le arguzie; infinite sono a dir corto, le proprietà *inalienabili* di ciascun linguaggio. Ma pure, quando vero fosse il doversi da un fedel traduttore render verbo a verbo; averrebbe poi che, volendo conservar la parola, tradirebbe il senso: *littera occidit* (Gargallo 1809-1811, vol. I, XXXI).

Ci sono proprietà «inalienabili» di ciascuna lingua che non sono traducibili ed è inevitabile che il passaggio da un sistema linguistico-testuale ad un altro non permetta di mantenere «peso» e «volume» originari: il tentativo di rendere fedelmente parola per parola rischia di far travisare il senso: «*littera occidit*».

È quindi possibile raggiungere solo un'approssimazione, certamente quanto più esatta, dell'originale (ivi, XXXI sg.): si devono rendere parole e spirito, ma soprattutto quest'ultimo, «sempre questo a quelle preferendo, onde conservar tutti i tratti dell'original fisionomia» (ivi, XXXIV). Non ci si deve trasformare infatti in «traditori più che traduttori» (Gargallo 1820, vol. I, V): sulla scorta di Vannetti, si deve evitare la «fedeltà infedelissima» che nello sforzo di rendere le singole parole «annulli lo spirito, e spegni il colore» (Gargallo 1809-1811, vol. I, LXXXVI); in sintesi nel tradurre «si restituisce talora la stessa moneta, talora basta il restituirne il valore» (ivi, LXXXVII).

Questo riguarda in particolare la scelta delle parole. Gargallo, sulla base della somiglianza tra italiano e latino, dichiara di aver «adottato per massima il sostituire, sempre che ho potuto, la voce stessa italiana alla latina, quando le due lingue egualmente, e nel medesimo significato la ricevono» (ivi, LXXXIV). Egli arriva quindi a scegliere senza esitazione i calchi dal latino laddove possano rendere nella maniera più esatta il testo originario: «quando la parola latina abbia fresca, ed intera la sua corrispondente italiana, recherebbesi a coscienza il sostituirle altro sinonimo» (Gargallo 1923-1925, vol. III [*Memorie autobiografiche*], 122). È comunque ben consapevole che talvolta alcune parole italiane, pure derivate dal latino, abbiano assunto un significato differente («avvien bensì talvolta che alcune voci, benché tratte dal latino, pur non ne ritengono il senso», Gargallo 1809-1811, vol. I, CLX nota 39) e solo in tal caso diviene necessario un cambiamento

più radicale nella traduzione: «io intendo ammettere le sostituzioni nel solo caso che la diversità degli idiomi non comporti esatta corrispondenza tra il senso, e la frase» (ivi, LXXXVII).

Tra tradotto e traduttore serve una certa comunanza di sentire («una certa misura, o proporzione, o tempera di cuore, e di fantasia tra l'uno, e l'altro», ivi, VI), un concetto che si ritrova anche nel lungo *Proemio* premesso all'edizione napoletana di tutto Orazio del 1820:

Or io giudico in prima richiedersi che l'originale e 'l traduttore consuonino tra loro, o sia che un'egual tempera moderi 'l cuore e l'ingegno di entrambi, onde chi traduce, di sì fatta interna disposizione di organi nel sentire e nell'intendere sia fornito, che uniformi a quelle dell'autor suo gli rappresenti le idee, gli desti le sensazioni (Gargallo 1820, vol. I, II sg.).

Va d'altro canto evitata la «superstizione» o «idolatria» del testo originale, in particolare dei classici greci e latini (Gargallo 1809-1811, vol. I, VIII). Non si può infatti escludere talvolta di migliorare il testo nella versione in traduzione e lo stesso Gargallo non si esime dal criticare Orazio e dal metterne in evidenza difetti più o meno condivisibili dal nostro punto di vista: «sincero estimatore, non cieco idolatra son io del mio originale, il che, notandone di volta in volta qualunque neo, credo di aver dimostrato» (Gargallo 1820, vol. IV, 219; si veda più avanti a proposito di *Odi* 1, 1).

Benché Orazio sia traducibile in tutte le lingue, la lingua italiana – «erede e primogenita della lingua di Tullio, e di Marone» (Gargallo 1809-1811, vol. I, XXXV) – presenta caratteri ideali per la stretta somiglianza tra i due idiomi anche dal punto di vista della ricchezza e varietà delle possibili soluzioni ritmiche. La tradizione poetica italiana, sin dalle sue origini trecentesche, offre poi un patrimonio particolarmente autorevole a cui attingere. Per tali motivi i neologismi vanno proposti con moderazione, e comunque vanno ricavati essenzialmente dal greco e dal latino, così come non c'è bisogno di riprendere metri da altre tradizioni linguistico-culturali moderne. Gargallo è ostile alle influenze francesi (ivi, LIII sgg.), loda Frugoni – in particolare per la scelta del verso sciolto (ivi, LXXII sgg.) – e ha in gene-

rale un atteggiamento classicistico e toscaneggiante in ambito linguistico-letterario<sup>20</sup>.

Gargallo ha cercato di scegliere i metri italiani che meglio si adattassero all'originale dal punto di vista ritmico-strutturale (ivi, XCI), ricorrendo a soluzioni ampiamente diffuse in Arcadia e senza tentare esperimenti di metrica barbara. Ha inteso poi di rendere il tono laddove i metri latini non fossero riproducibili facilmente in italiano, ricorrendo a schemi italiani consolidati per il tema o il genere della composizione, adattando cioè i «numeri italiani al subbietto, non alla misura dell'originale» (Gargallo 1820, vol. I, CXXI), con lo scopo di ottenere una «versione elegante, spiritosa, fedele; numerica non già» (ivi, vol. IV, 224).

Il risultato è di notevole varietà: rispetto ai ventidue metri oraziani, nella traduzione di Gargallo troviamo cinquantotto metri diversi, tutti con la rima (Gargallo 1809-1811, vol. I, XCIII), necessaria per sostenere un ritmo ed una misura certa nelle strofe che non potevano essere ottenuti tramite il solo endecasillabo sciolto (ivi, XCIII-XCV). La rima è infatti per la nostra letteratura uno strumento quasi indispensabile per la lirica a causa della perdita della percezione classica della quantità.

L'endecasillabo con rima baciata viene impiegato nel carme di apertura della raccolta delle *Odi*, un carme che a detta di Gargallo sarebbe confuso nell'esposizione, per lo meno al principio («non potrem negare che intralciato, confuso, oscuro sia l'ingresso di questa ode», ivi, 133 sg.), venendo quindi meno alle caratteristiche consuete delle composizioni proemiali<sup>21</sup>, un giudizio che certamente non ha avuto fortuna nella critica oraziana. Si noti come solitamente troviamo arsi sulle sillabe 4 7 9 e cesura centrale dopo la 6 per rendere la bipartizione dell'asclepiadeo minore oraziano (Hor. *Carm.* 1, 1: Gargallo 1809-1811, vol. I, 2-7):

---

<sup>20</sup> Gargallo è un ammiratore in particolare di Boccaccio (cfr. Gargallo 1923-1925, vol. I, IX).

<sup>21</sup> Gargallo 1809-1811, vol. I, 134: «il primo componimento di un canzoniere vuol essere come la mostra di una bottega, e l'ode *Maecenas atavis* par che non meriti l'onore di esser alzata, come insegna della lirica oraziana. Talun sino ha sospettato di esservi stata aggiunta da qualche scoliaste, per servir di proemio»; cfr. anche Gargallo 1820, vol. I, 118.

QUINTI HORATII FLACCI  
CARMINUM  
LIBER PRIMUS  
ODE I  
AD MOECENATEM

Moecenas atavis edite regibus,  
O et praesidium et dulce decus meum,  
Sunt quos curriculo pulverem Olympicum  
Collegisse juvat; metaque fervidis  
Evitata rotis, palmaque nobilis  
Terrarum dominos evehit ad Deos:  
Hunc, si mobilium turba Quiritium  
Certat tergeminis tollere honoribus;  
Illum, si proprio condidit horreo  
Quidquid de Libycis verritur areis.  
Gaudentem patrios findere sarculo  
Agros, Attalicis conditionibus  
Nunquam dimoveas, ut trabe Cypria  
Myrtoüm pavidus nauta secet mare.  
Luctantem Icariis fluctibus Africum  
Mercator metuens, otium et oppidi  
Laudat rura sui: mox reficit rates  
Quassas, indocilis pauperiem pati.  
Est qui nec veteris pocula Massici,  
Nec partem solido demere de die  
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto  
Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.  
Multos castra juvant, et lituo tubae  
Permixtus sonitus, bellaque matribus  
Detestata. Manet sub Iove frigido  
Venator, tenerae coniugis immemor;  
Seu visa est catulis cerva fidelibus,  
Seu rupit teretes Marsus aper plagas.  
Me doctarum ederae praemia frontium  
Dîs miscent superis: me gelidum nemus,  
Nympharumque leves cum Satyris chori  
Secernunt populo; si neque tibus  
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia  
Lesboüm refugit tendere barbiton.  
Quod si me Lyricis vatibus inseris,  
Sublimi feriam sidera vertice.

DEI VERSI  
DI QUINTO ORAZIO FLACCO  
LIBRO PRIMO  
ODE I  
A MECENATE

O tu, progenie di sangue regio,  
Dolce di Orazio sostegno e pregio,  
Lieto di olimpica polve l'auriga  
Con ruote fervide d'agil quadriga  
Se ottenga nobile palma, se schivi  
La meta, simile già tiensi a' divi:  
Questi compiacesi, se agli onor primi  
Lieve di popolo aura il sublimi;  
Quegli, se il proprio granajo accoglie  
Quanto ne' libici piani germoglia,  
Chi poi si studia, lieto bifolco,  
Ne' campi imprimere paterni il solco,  
Non fia che timido su ciprio legno  
Veleggi, d'Attalo se gli offri il regno.  
Le ville, gli ozii, il patrio nido  
Sospira pallido mercante al grido  
D'indomit'Africo, che a furibonda  
Lotta l'icaria sfidi negr'onda:  
Ma poi sollecito le rotte sarte,  
Di angustie indocile, ristora e parte.  
Di vecchio massico v'è tra' bicchieri  
Chi parte scevera de' giorni interi,  
Sotto verd'arbore ora giacente,  
Or lungo placida sacra sorgente.  
A molti piacciono e trombe e squadre,  
Alto abbominio a cor di madre.  
Altri di Cintia fido seguace,  
Se cerva timida da can sagace  
Fuggì, da marsico cinghial se rotte  
Le reti furono, la fredda notte  
Indura al rigido aere, e soletto  
Lascia di tenera compagna il letto.  
L'edere, premio dei dotti al crine,  
Me a l'alte aggiungono schiere divine:  
Me al vulgo involano freschi arbuscelli,  
Di Ninfe, e Satiri lievi drappelli;  
Purché sue tibie Euterpe appresti,  
E il plettro lesbio Polinnia desti.

Che se a la lirica schiera canora  
Tu ancor mi annoveri, parrammi allora,  
Armato d'agili piume novelle,  
Con l'arduo vertice ferir le stelle.

Un esame comparativo tra testo latino adottato e traduzione permette di cogliere nel dettaglio il procedimento impiegato da Gargallo<sup>22</sup>. Si è visto come egli affermasse di voler rendere lo spirito piuttosto che la lettera dell'originale e per questo motivo non poco viene mutato nella trasformazione in italiano del testo oraziano, con una sensibilità poetica non spregevole. Già al principio dell'ode, ad esempio, il *Maecenas* oraziano (*Moecenas* in questa edizione!) viene sostituito da «O tu», ricavato dal contesto e necessario per ottenere un endecasillabo. Al contrario nel v. 2, con una sorta di procedimento speculare, viene inserito il nome del poeta («di Orazio»), sulla base del *meum* latino. Decisamente numerose sono le variazioni, più o meno consistenti, rispetto al testo tradotto, soprattutto dal punto di vista sintattico: p. es. v. 3 «lieto», ricavato da *iuvat* (da cui nasce anche il «compiacessi» del v. 7); 5 «se ottenga... se schivi», in asindeto con inversione delle due immagini, mentre in Orazio abbiamo il doppio *-que* enclitico (*metaque... palmaque*); 8 «lieve di popolo aura» presenta un'ipallage rispetto all'originale, *mobilium turba Quiritium*.

D'altro canto si può osservare come Gargallo, laddove scelga di seguire da vicino il testo di Orazio, utilizzi un lessico il più possibile aderente all'originale latino. Al v. 2 «dolce» riprende l'aggettivo latino, una scelta facilmente comprensibile alla luce della volontà di impiegare i corrispondenti italiani del testo originale laddove vi sia piena coincidenza di significato tra le due lingue<sup>23</sup>.

Talvolta sintetizza o amplifica Orazio: 14 «veleggi» riassume *Myrtoum... nauta secet mare*, dove forse faceva difficoltà il raro aggettivo;

---

<sup>22</sup> Si tenga presente che cito secondo il numero di verso della traduzione, spesso non coincidente con quello del testo latino. La grafia è quella originaria, mentre non riproduco la impaginazione del testo latino mirante a tentare di mantenere una certa corrispondenza tra verso latino e traduzione italiana.

<sup>23</sup> Cfr. Gargallo 1809-1811, vol. I, LXXXIII sg., dove gli esempi adottati sono appunto *dulcis*, *clarus*, *candidus*, *nobilis*, *fervidus*, tre dei quali presenti proprio nella traduzione della prima ode (2 «dolce», 4 «fervide», 5 «nobile»).

18 «l'icaria... negr'onda» amplifica *Icariis fluctibus*; 26 «alto abbominio a cor di madre» espande *matribus detestata* (scil. *bella*); 27 «altri di Cintia fido seguace» accresce il semplice *venator*.

Più consistente l'ampliamento nel finale (41-42), «armato d'agili piume novelle, / con l'arduo vertice ferir le stelle»: il primo verso non ha corrispondenza in Orazio, mentre il secondo rende in maniera piuttosto fedele l'ultimo verso oraziano, *sublimi feriam sidera vertice*. L'ode presenta così nella traduzione di Gargallo 42 versi, rispetto agli originali 36 versi oraziani, con un'espansione quantitativa che è piuttosto diffusa in tutta l'opera. Se in generale infatti i componimenti originali rimangono sempre più succinti delle loro traduzioni, ciò è particolarmente vero per la poesia latina: «L'idioma latino quanto de' viventi idiomi sia più succinto, non è uopo dimostrare... I Latini coreano snelli, e leggieri; noi dobbiamo strascinarci dietro pesantissimi ingombri, *agminis impedimenta*... Che se questo è vero nella prosa, è molto più vero nella poesia» (Gargallo 1809-1811, vol. I, XXVIII sg.).

Si può notare uno sforzo diffuso di adattamento ad un diverso contesto culturale delle espressioni oraziane, volto a rendere più agevole al lettore la comprensione dell'originale: al v. 7 della traduzione troviamo ad es. «onor primi» per restituire i meno comprensibili *tergeminis... honoribus*, cioè le tre maggiori cariche pubbliche romane; al v. 11 *gaudentem*, detto di chi è felice del lavoro nei campi, è reso con «lieto bifolco».

Nell'edizione del 1820 Gargallo utilizzò per la traduzione dell'ode 1, 1 sempre l'endecasillabo con rima baciata, con una versione decisamente più aderente al modello, anche se in questo caso arrivò ad una composizione di 44 versi, rispetto ai 42 del 1809 e ai 36 oraziani (Hor. *Carm.* 1, 1: Gargallo 1820, vol. I, 2-5):

Q. HORATII FLACCI  
CARMINUM  
LIBER PRIMUS  
ODE I  
AD MAECENATEM

DELLE ODI DI  
Q. ORAZIO FLACCO  
LIBRO I  
ODE I  
A MECENATE

Maecenas atavis edite regibus,  
O et praesidium et dulce decus meum,

Di re progenie o Mecenate,  
Sostegno e gloria dolce al tuo vate,

Sunt quos curriculo pulverem Olympicum  
Collegisse iuvat; metaque fervidis  
Evitata rotis, palmaque nobilis  
Terrarum dominos evehit ad Deos:  
Hunc, si mobilium turba Quiritium  
Certat tergeminis tollere honoribus;  
Illum, si proprio condidit horreo  
Quidquid de Libycis verritur areis.  
Gaudentem patrios findere sarculo  
Agros, Attalicis conditionibus  
Nunquam dimoveas, ut trabe Cypria  
Myrtoüm pavidus nauta secet mare.  
Luctantem Icaris fluctibus Africum  
Mercator metuens, otium et oppidi  
Laudat rura sui: mox reficit rates  
Quassas, indocilis pauperiem pati.  
Est qui nec veteris pocula Massici,  
Nec partem solido demere de die  
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto  
Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.  
Multos castra iuvant, et lituo tubae  
Permixtus sonitus, bellaque matribus  
Detestata. Manet sub iove frigido  
Venator, tenerae coniugis immemor;  
Seu visa est catulis cerva fidelibus,  
Seu rupit teretes Marsus aper plagas.  
Me\* doctarum ederae praemia frontium  
Dis miscent superis: me gelidum nemus,  
Nympharumque leves cum Satyris chori  
Secernunt populo; si neque tibus  
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia  
Lesboüm refugit tendere barbiton.  
Quod si me Lyricis vatibus inseris,  
Sublimi feriam sidera vertice.

\* *Te*

Molti si giovano co' cocchi avvolgere  
Se stessi in vortice di olimpica polvere;  
E da le fervide ruote schivata  
La meta, e l'inclita palma onorata  
Fa che s'innalzino già pari a quei,  
Che il mondo reggono, terrestri dei.  
Questi compiacesi, se agli onor primi  
Lieve romulea aura il sublimi;  
Quegli, se ascondano le sue granaie  
Quanto si strebbia da libic' aie.  
Sola delizia chi a se far volle  
Romper col sarchio le patrie zolle,  
Sprezzerà immobile ogni lusinga,  
Se vuoi che timido nocchier si accinga  
Per tutto d'Attalo l'oro a solcare  
Su nave cipria di Mirto il mare.  
Le ville, gli ozii, il patrio nido  
Sospira pallido mercante al grido  
D'indomit' africo, che a furibonda  
Lotta l'icaria sfidi negr'onda:  
Poi di trar misera vita si stanca,  
E le già logore prore rinfranca.  
D'annoso massico v'è chi si abbevera,  
E al giorno il numero de l'ore scevera  
Di verde frutice o a piè giacente,  
O lungo placida sacra sorgente.  
Di trombe e litui misto contento,  
Tend' arme, a timide madri spavento,  
A molti piacciono. Tutto soletto  
Lascia di tenera consorte il letto  
Cultor di Cintia, che si rimane,  
Se cerva insegue dal fido cane,  
Se cinghial marsico le reti ha rotte,  
A l'aer rigido l'intera notte.  
Te, premio l'edere de' dotti al crine  
A l'alte aggiungono schiere divine:  
Me Ninfe e Satiri a coro snelli  
Dal volgo partono, boschi e ruscelli;  
S'Euterpe tacite le tibie, e muta  
Lasciar Polinnia l'arpa rifiuta:  
Nome di lirico se tu vuoi darmi,  
Gli astri col vertice ferir già parmi.

Già al principio Gargallo recupera più da vicino il testo oraziano, con la presenza del nome di Mecenate (1 «Di re progenie o Mecenate») e, simmetricamente, l'eliminazione nel v. 2 del nome di Orazio che aveva inserito nella precedente versione, ottenendo così una prospettiva tutta incentrata sul destinatario (si noti anche «tuo vate», da confrontare con l'oraziano *praesidium et dulce decus meum*, detto di Mecenate dal poeta).

Non mancano però anche qui espansioni e modifiche di vario genere: 6 «l'inclita palma onorata»: Hor. *palma... nobilis* («nobile palma» nel 1809; *nobilis* era uno dei casi in cui era auspicabile in italiano l'uso dell'immediato corrispettivo; cfr. sopra, nota 23); 8 «che il mondo reggono»: *dominos*; 15 «sprezzerà immobile ogni lusinga»: *nunquam dimoveas* («immobile» riprende la radice di *movere*); 30 «timide madri»: solo *matribus* in Hor.; 33 «cultor di Cintia»: *venator* («di Cintia fido seguace» nel 1809); 40 «boschi e ruscelli»: *gelidum nemus* («freschi arbuscelli» 1809).

Alcune sono vere e proprie aggiunte (p. es. 31 «tutto soletto», «soletto» 1809), mentre più rare sono le semplificazioni (p. es. 42 «l'arpa»: corrisponde a *barbiton*, ma non traduce il relativo aggettivo *Lesboum* che pure aveva reso nel 1809, «plettro lesbio»; 44 «vertice»: non traduce il relativo aggettivo *sublimi*, ma «arduo vertice» nel 1809).

Una libera immagine è sviluppata ai vv. 3 sg., «co' cocchi avvolgere / se stessi in vortice di... polvere»: Hor. *curriculo pulverem... collegisse*. Si ottiene così una coppia di endecasillabi sdruciolati. Due sdruciolati ipermetri in rima si trovano anche ai vv. 25-26: «d'annoso massico v'è chi si abbevera, / e al giorno il numero de l'ore scevera».

È questo uno dei pochi carmi in cui Gargallo si avventura in correzioni testuali (cfr. Coccia 1994, 448 sg.), benché di lieve entità: al 37 propone nel 1820 di leggere *te* in luogo del tràdito *me*, una congettura adottata da molti editori che viene recepita nella traduzione e che viene difesa nelle relative annotazioni come emendazione «spontanea» (Gargallo 1820, vol. I, 120).

L'edizione napoletana del 1820 rappresentò un punto di arrivo nella pluriennale opera di traduzione oraziana di Gargallo, ma l'autore non cessò di lavorare ad una continua revisione che lo portò – come si è visto – a curare ben diciannove edizioni della sua versione. Una di

queste, di un certo rilievo e di notevole diffusione, fu quella stampata a Siena nel 1825 (Gargallo 1825a) che, benché riproduca la napoletana anche dal punto di vista dell'impaginazione, presenta rilevanti innovazioni.

Così ad es. nell'ode prima (ivi, vol. I, 4-7) troviamo una ulteriore revisione dei vv. 3 sg. – già modificati nel 1820 –, sempre due endecasillabi sdrucchioli, ma con una variazione nell'interpretazione genericamente riflessiva di *collegisse* (transitivo in Orazio): «Son molti, c'amaro vedersi avvolgere / Di stadio olimpico tra densa polvere».

Più consistente la modifica effettuata ai vv. 29-38:

Di trombe e litui misto fragore,  
Tende ed eserciti, di madri orrore,  
A molti piacciono. Inseguir belve  
Chi gode intrepido tra monti e selve,  
Se cerva scorgasi da' fidi cani,  
Se cignal marsico ridusse a brani  
L'indarno oppostagli rete sottile,  
De la sua tenera sposa gentile  
Ecco che immemore, tra nevi e gelo  
Rimansi al rigido notturmo cielo.

Viene sì eliminata l'aggiunta del 1820 dell'aggettivo «timide» (madi) e la cerva è ora «scorta», non più «inseguita» dai cani (*visa est* Hor.), ma subisce un'ulteriore espansione la descrizione del *venator* di Orazio, che qui è definito come «inseguir belve / Chi gode intrepido tra monti e selve». Particolari nuovi sono quelli della rete «sottile», «indarno opposta» al cinghiale, l'aggettivo «gentile» riferito alla sposa, l'immagine del cacciatore che rimane di notte «tra nevi e gelo». Questa tendenza ad arricchire ed espandere il testo originario fa sì che il carne si presenti con ulteriori due versi in più rispetto ai 44 del 1820.

Curiosamente il medesimo verso asclepiadeo *katà stichon* dell'ode 1, 1, ripreso ad anello da Orazio nella composizione finale del III libro, viene reso da Gargallo in quel caso con strofe tetrastiche di settenari sdrucchioli alternati a settenari piani, solo questi ultimi rimati tra loro (nella terza strofa troviamo solo versi sdrucchioli, ma solo i versi

pari sono in rima tra di loro). Si tratta di una sorta di ode-canzonetta che – pubblicata nel secondo volume dell’edizione palermitana, apparso a due anni di distanza dal primo – potrebbe spiegarsi con la volontà di sperimentare un metro italiano differente per rendere il medesimo verso di Orazio. Proprio la necessità metrica ha portato Gargallo ad espandere notevolmente le dimensioni dell’originale: talvolta infatti egli è costretto, a motivo del metro, a «estender sobriamente, e sobriamente comprimere i concetti» (Gargallo 1820, vol. I, 143), ampliando la resa del testo oraziano per poter realizzare compiutamente gli schemi ritmici, espandendone immagini e temi, più raramente riducendoli, ma piuttosto semmai rendendoli più comprensibili al lettore. In questa ode già ai primi cinque versi latini ne corrispondono otto italiani e complessivamente il carme presenta nove strofe per un totale di 36 versi contro i 16 asclepiadei oraziani (Hor. *Carm.* 3, 30: Gargallo 1809-1811, vol. II, 250-255):

ODE XXX  
AD MELPOMENEN MVSAM

Exegi monumentum aere perennius,  
Regalique situ pyramidum altius:  
Quod non imber edax, non Aquilo impotens  
Possit diruere, aut innumerabilis  
Annorum series, et fuga temporum.  
Non omnis moriar; multaque pars mei  
Vitabit Libitinam. Vsque ego postera  
Crescam laude recens, dum Capitolium  
Scandet cum tacita virgine Pontifex.  
Dicar, qua violens obstrepit Aufidus,  
Et qua pauper aquae Daunus agrestium  
Regnavit populorum, ex humili potens  
Princeps, Aeolium carmen ad Italos  
Deduxisse modos. Sume superbiam  
Quaesitam meritis, et mihi Delphica  
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

ODE XXX  
A MELPOMENE

Di bronzi più durevole,  
Più di piramid’alto,  
Cui non di nemi furia,  
Non di aquiloni assalto,  
Non col ruotar di secoli  
Immensi il tempo alato  
Capace fia di rompere,  
Ho un monumento alzato.  
No, non potrà la gelida  
Tomba me intero chiudere:  
Di me gran parte l’avida  
Morte saprà deludere.  
Ravviverà tra’ posterì  
Di lode ognor più fresca  
Eterna aura il mio vivere,  
Onde s’innovi e cresca.  
Vivrò, sinché il Pontefice  
Su ’l Campidoglio ascenda  
Con la Vestal, che tacita  
A’ sacri riti intenda.  
Dov’urla gonfio l’Aufido,

E dove Dauno impero  
Ebbe di agresti popoli,  
Or di poc'onda altero;  
Udran che a cetra italica  
Eolie corde il primo  
Io seppi unir, levandomi  
In sino al ciel da l'imo.  
Altera or va, Melpomene,  
Né a torto, degli allori,  
Ch'alto innaffiati sorgono  
Da' lunghi miei sudori.  
La sacra fronda delfica  
Ti appresta a sveller lieta;  
E di tua man le tempie  
Ne cingi al tuo poeta.

Anche la versione del 1820 del carme presenta lo stesso schema metrico ma consistenti variazioni nella resa italiana (Gargallo 1820, vol. II, 184-187):

ODE XXX  
AD MELPOMENEN MVSAM

Exegi monumentum aere perennius,  
Regalique situ pyramidum altius;  
Quod non imber edax, non Aquilo impotens  
Possit diruere, aut innumerabilis  
Annorum series, et fuga temporum.  
Non omnis moriar; multaque pars mei  
Vitabit Libitinam. Vsque ego postera  
Crescam laude recens, dum Capitolium  
Scandet cum tacita virgine pontifex.  
Dicar, qua violens obstrepat Aufidus,  
Et qua pauper aquae Daunus agrestium  
Regnavit populorum, ex humili potens,  
Princeps Aeolium carmen ad Italos  
Deduxisse modos. Sume superbiam  
Quaesitam meritis, et mihi Delphica  
Lauro cinge volens, Melpomene, comam.

ODE XXX  
A MELPOMENE

Di bronzo più durevole,  
Più di piramid'alto,  
Cui pioggia edace, o Borea  
Con prepotente assalto,  
Cui di vicende il volgere,  
O il vol del vecchio alato  
Possa non ha d'abbattere,  
Ho un monumento alzato.  
Non fia che basti a chiudere  
Me breve tomba intero;  
Di me gran parte indocile  
Fia d'Ecate a l'impero.  
Laude farà tra' Posterì  
Ch'io, come suol per fresca  
Aura arbuscel, più vegeto  
Ognor m'innovi e cresca,  
Sinché le sacre ascendere  
Capitoline scale  
Fia vista col Pontefice  
La tacita Vestale.

Fiero ove mugge l'Aufido,  
Di Dauno su le sponde,  
Già re d'agresti popoli,  
Povero or fiume d'onde,  
Da l'imo suolo a l'etere  
Diran ch'io seppi alzarmi,  
Primier su cetra italica  
Cigno d'eolì carmi.  
Superba or va, Melpomene,  
De' meritati allori,  
C'alto innaffiati sorgono  
Da' lunghi miei sudori,  
E aprendo a un bel sorridere  
Il labbro, omai circonda,  
O Diva, a me le tempie  
De l'apollinea fronda.

Si tratta sostanzialmente di una nuova traduzione che ha conservato ben poco della precedente versione. Già dopo i primi due versi, in cui si può notare solamente il passaggio da «bronzi» ad un più letterale e generalizzante «bronzo», appare evidente la profonda riscrittura (3-7): «Cui pioggia edace, o Borea / con prepotente assalto, / cui di vicende il volgere, / o il vol del vecchio alato / possa non ha d'abbattere» («Cui non di nemi furia, / non di aquiloni assalto, / non col ruotar di secoli / immensi il tempo alato / capace fia di rompere», 1809-1811).

Tale versione venne ripubblicata quasi identica nell'edizione senese del 1825 (Gargallo 1825a, vol. II, 186-189), dove si segnala solo una lieve modifica ai vv. 13 sg.: «Laude fra' tardi posterì / Farà ch'io, qual per fresca».

La stessa strofe italiana con cui era stata resa l'ode 3, 30 – due coppie di settenari, alternati tra sdrucchioli e piani con rima solo ai versi pari – viene impiegata in *Carm.* 4, 7 per il cosiddetto archilocheo III di Orazio, cioè due coppie di esametro dattilico più hemiepes: in tal modo la rima nei versi due e quattro delle strofe sottolinea il ritmo differente dei versi corrispondenti agli hemiepes latini<sup>24</sup> (Hor. *Carm.* 4, 7: Gargallo 1809-1811, vol. II, 290-297):

---

<sup>24</sup> Nelle annotazioni Gargallo osserva che «Venini nel metro simile al mio traduce ancor egli questa ode» (Gargallo 1809-1811, vol. II, 503), ma Venini (Venini 1786) non aveva usato questa strofe per 3, 30.

ODE VII  
AD L. MANLIVM TORQVATVM

Diffugere nives; redeunt iam gramina campis;  
Arboribusque comae:  
Mutat terra vices, et decrescentia ripas  
Flumina praetereunt:  
Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet  
Ducere nuda choros.  
Immortalia ne speres monet annus, et alium  
Quae rapit hora diem.  
Frigora mitescunt Zephyris; ver proterit aestas  
Interitura, simul  
Pomifer autumnus fruges effuderit; et mox  
Bruma recurret iners.  
Damna tamen celeres reparant caelestia Lunae:  
Nos, ubi decidimus  
Quo pius Aeneas, quo Tullus dives et Ancus,  
Pulvis, et umbra sumus.  
Quis scit an adiiciant hodiernae crastina: summae  
Tempora Di superi?  
Cuncta manus avidas fugient heredis, amico  
Quae dederis animo.  
Quum semel occideris, et de te splendida Minos  
Fecerit arbitria;  
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te  
Restituet pietas:  
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum  
Liberat Hippolytum;  
Nec Lethaea valet Theseus abrumpere caro  
Vincula Pirithoo.

ODE VII  
A L. MANLIO TORQUATO

Le nevi al fin disparvero,  
L'erbetta a' prati torna,  
E già di nuovo gli alberi  
Lor verde crine adorna.  
Cangia natura l'ispido  
Suo volto; già le sponde  
Su' sottoposti regnano  
Fiumi di pover'onde.  
A le due suore Eufrosine,  
Ed a le ninfe unita,  
Nuda comincia a tessere  
Liete carole ardita.  
Nulla a sperar durevole,  
Avverteci il ritorno  
De l'anno, e l'ora rapida,  
Che invola l'almo giorno.  
Zeffiro il verno mitiga;  
Di Flora i regni strugge  
State, che al rivolubile  
Ruotar de l'anno fugge,  
Quando rende il pomifero  
Autunno i campi adorni  
Di sue dovizie; il torpido  
Verno poi fia che torni.  
Pure nel cielo Cintia  
Presta restaura i danni  
Con vicenda perpetua  
Degl'instancabil anni:  
Ma noi, scesi ove stigia  
Notte il pio duce involve,  
Ed Anco, e il ricco Ostilio;  
Ahi! ch'ombra siamo e polve.  
Del giorno d'oggi al calcolo  
I sommi dei chi sa,  
Se pur vorranno aggiugnere  
Il giorno, che verrà?  
Ciò, che ad un lieto vivere  
Di buon umor concedi,  
È il sol, che fugge a l'avide  
Man degl'ingordi eredi.  
Quando una volta d'Erebo

Preda sarai, Torquato,  
E a te Minosse splendido  
Destino avrà già dato,  
Te non la tua facondia  
Potrà ridare a noi,  
Non la pietà, né l'inclita  
Stirpe degli avi eroi.  
Non da le stigie tenebre  
Di Cintia il nume amico  
È a liberar valevole  
Ippolito pudico;  
Del caro suo Piritoo  
Invan Teseo si accinge  
L'aspra catena a rompere,  
Ch'ivi a penar lo stringe.

Gargallo, come si vede, rende i 14 distici oraziani con 14 strofette da quattro versi, raddoppiando così il numero complessivo dei versi e trovandosi pertanto nella possibilità/necessità di vari ampliamenti rispetto all'originale. Le immagini sono spesso estese con aggiunte dalla fervida creatività poetica: 5 sg. «l'ispido / suo volto»: traduce *vices* con l'idea della natura gelata; 14 sg. «il ritorno / de l'anno»: arricchisce l'immagine sottesa al semplice *annus*; 15 «l'ora rapida»: espande *hora* con un aggettivo che riprende l'oraziano *rapit*, reso a sua volta con «invola» (v. 16); 18 «di Flora i regni»: *ver*; 19 sg. «che al rivolubile / ruotar de l'anno fugge»: *interitura*; 29 sg. «ove stigia / notte... involve»: *ubi*; 47 sg. «l'inclita / stirpe degli avi eroi»: rende il semplice *genus* riferito da Orazio a Torquato. Una vera e propria aggiunta senza appigli nell'originale, anche se pienamente nel tono del carne, è il distico di 27 sg., «con vicenda perpetua / degl'instancabili anni».

Nell'edizione del 1820 Gargallo cambia il metro: troviamo infatti sette ottave di ottonari con rima abacdcee (b e d sono sempre sdruc-cioli<sup>25</sup>). Mantiene la misura complessiva dell'edizione precedente (56 vv., rispetto ai 28 di Orazio), ma cambia molto anche il testo italiano, con vari ampliamenti e numerosi versi aggiunti (Hor. *Carm.* 4, 7: Gargallo 1820, vol. II, 220-223):

---

<sup>25</sup> Nell'ultima strofe si dovrebbe quindi leggere «palpèbre» (49), in rima con «tenèbre» (51), e «Piritoo» (53).

ODE VII  
AD L. MANLIVM TORQVATVM

Diffugere nives; redeunt iam gramina campis,  
Arboribusque comae:  
Mutat terra vices, et decrescentia ripas  
Flumina praetereunt:  
Gratia cum Nymphis, gemisque sororibus audet  
Ducere nuda choros.  
Immortalia ne speres, monet annus, et alnum  
Quae rapit hora diem.  
Frigora mitescunt Zephyris; ver proterit aestas,  
Interitura, simul  
Pomifer autumnus fruges effuderit; et mox  
Bruma recurret iners.  
Damna tamen celeres reparant caelestia lunae:  
Nos, ubi decidimus  
Quo pius Aeneas, Quo Tullus dives, et Ancus,  
Pulvis, et umbra sumus.  
Quis scit, an adiiciant hodiernae crastina summae  
Tempora Dî superi?  
Cuncta manus avidas fugient heredis, amico  
Quae dederis animo.  
Quum semel occideris, et de te splendida Minos  
Fecerit arbitria;  
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te  
Restituet pietas:  
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum  
Liberat Hippolytum;  
Nec Lethaea valet Theseus abrumpere caro  
Vincula Pirithoo.

ODE VII  
A L. MANLIO TORQUATO

Son le nevi alfin sparite,  
Rinverdiro i campi, agli alberi  
Son le chiome rinverdite:  
La natura di novello  
Vago ammanto par che vestasi,  
Ed il placido ruscello  
Basse a piè de l'erte sponde  
Scorrer fa sue limpid'onde.  
De le Ninfe Aglaia ignuda  
Guida i balli e de le Grazie,  
Vinta omai la stagion cruda.  
Che sperar nulla immortale  
Tu non vogli, ben ti avvertono  
L'anno e l'ora, che su l'ale  
Seco tragge il dì sereno,  
Come rapido baleno.  
Vien de' zeffiri la schiera  
A domare il verno; logora  
Da la state è primavera,  
Da la state, che poi cede  
A l'autunno, quando a spargere  
Doni e frutta in copia riede:  
Ma cacciato anch'è dal verno,  
Si ritesse il giro eterno.  
Pur del ciel restaura i danni  
De la luna il presto volgere,  
Che rinnova i mesi e gli anni:  
Noi cadendo ove il troiano  
Pio guerrier, e 'l ricco Ostilio  
Cadde e 'l quarto re romano  
Ne la notte, che non sgombra;  
Più non siam che polve ed ombra.  
Chi sa dir se a la partita  
Oggi chiusa, i Numi aggiungano  
Forse un giorno ancor di vita?  
Certo è ben che quanto mai  
A' piaceri, che l'infiorano,  
Di buon animo tu dai,  
Egli è 'l solo, che s'invola  
Degli eredi a l'arsa gola.  
Poi quand'Atropo il tuo nodo

Tronchi e Minos già pronunzii  
Di te alfin splendido lodo;  
Non allora agli occhi tuoi  
Questo Sol potran più rendere,  
O Torquato, gli avi eroi,  
La pietade, il dir facondo,  
Che non vagliono in quel mondo.  
Né può Cintia le palpebre  
Liberar del casto Ippolito  
Da quell'atre ime tenèbre,  
Né di Teseo il braccio è forte  
Sì che al caro suo Piritoo  
Franger possa le ritorte,  
Ond'è fuori d'ogni speme  
Lungo il Lete avvinto geme.

Si notino le espansioni delle immagini oraziane: 4-5 «la natura di novello / vago ammanto par che vestasi»: *mutat terra vices*; 41 sg. «poi quand'Atropo il tuo nodo / tronchi»: *quum semel occideris*; 55 sg. «ond'è fuori d'ogni speme / lungo il Lete avvinto geme»: *Lethaea... vincula*. Quasi una glossa la resa di 30, «e 'l quarto re romano», a fronte dell'oraziano *Ancus*.

Numerose le aggiunte vere e proprie: 11 «vinta omai la stagion cruda»; 16 «come rapido baleno»; 27 «che rinnova i mesi e gli anni»; 31 «ne la notte, che non sgombra»; 48 «che non vagliono in quel mondo».

Felici appaiono molte soluzioni, come ad es. i vv. 2-3 «rinverdiro i campi, agli alberi / son le chiome rinverdite», dove la ripetizione del verbo – che richiama nel prefisso il latino *redire* – accentua il chiasmo oraziano (*redeunt iam gramina campis larborisque comae*). La traduzione rimarrà inalterata anche nell'edizione del 1825 (Gargallo 1825a, vol. II, 220-223).

Diversa rispetto alla poesia lirica fu la scelta perseguita da Gargallo per rendere gli esametri di satire ed epistole. In questo caso egli usa con piena convinzione l'endecasillabo sciolt<sup>26</sup>, anche se non se ne

---

<sup>26</sup> Un metro di cui Gargallo esalta il ruolo nella tradizione poetica italiana (Gargallo 1923-1925, vol. I [*Memorie autobiografiche*], 30): «un metro veramente

può sostenere una perfetta equivalenza con l'esametro<sup>27</sup>. Per queste composizioni la rima è vista negativamente (cfr. Gargallo 1809-1811, vol. I, LXVIII sgg.): essa distrugge la varietà e «ogn'incanto, che dalla varietà risulti» (ivi, LXXI), mentre «l'endecasillabo italiano, sciolto dalla rima, felice rivale dell'antico esametro, somministra il più forte argomento dell'incontrastabil primato del nostro linguaggio, e formerà il perpetuo disinganno di tutti gli altri» (ivi, LXXX).

Si veda ad esempio la resa dell'epistola di apertura della raccolta oraziana: lo stile è piano e la traduzione appare molto vicina all'originale, ma inevitabilmente la versione italiana risulta più lunga della latina, 153 versi rispetto ai 108 oraziani (Hor. *Ep.* 1, 1: Gargallo 1820, vol. IV, 2-13):

Q. HORATII FLACCI  
EPISTOLARUM LIBER PRIMUS  
EPISTOLA I  
AD MAECENATEM

DELL'EPISTOLE  
DI Q. ORAZIO FLACCO  
LIBRO PRIMO EPISTOLA I  
A MECENATE

Prima dicte mihi, summa dicende Camena,  
Spectatum satis, et donatum iam rude, quaeris,  
Maecenas, iterum antiquo me includere ludo.  
Non eadem est aetas, non mens. Veianius, armis  
Herculis ad postem fixis, latet abditus agro;  
Ne populum extrema toties exoret arena.  
Est mihi purgatam crebro qui personet aurem:  
Solve senescentem mature sanus equum; ne  
Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat.  
Nunc itaque et versus, et cetera ludicra pono:  
Quid verum, atque decens, curo, et rogo, et omnis  
[in hoc sum:  
Condo, et compono, quae mox depromere possim.  
Ac, ne forte roges, quo me duce, quo lares tuter:  
Nullius addictus iurare in verba magistri,  
Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.  
Nunc agilis fio, et mensor civilibus undis,  
Virtutis verae custos, rigidusque satelles;  
Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor,  
Et mihi res, non me rebus, subiungere conor.  
Vt nox longa, quibus mentitur amica, diesque

O tu, di cui nel mio fiorir non tacque,  
Nel declinar non tacerà la musa,  
Me conosciuto assai, me del camato  
Già fatto degno, ne l'antico agone  
Chiuder di nuovo, o Mecenate, attenti?  
Altri sensi, altra età. Poiché a le porte  
D'Ercole alfin l'arme Veiano affisse,  
Giace, sdegnando da l'estrema arena  
Chiedere al popol grazia, ascoso in villa.  
Voce ho ben io, ch'entro al purgato orecchio  
Spesso m'intuona: se pur vuoi far senno,  
Sciogli in buon punto tuo caval, che  
[invecchia,  
Perché a rider non dia sul fin del corso,  
Incespicando con lena affannata.  
Versi, e giocosi studi or dunque addio;  
Il ver, l'onesto e curo, e cerco, e tutto  
Assorto in questo io son: compongo, e serbo  
Ciò, di che usar a tempo, e a luogo io possa.  
E perché forse a chiedermi non abbi,  
Qual duce, qual liceo mi rassecuri;

---

italico, perché è questa la sola lingua che sostener lo possa e che ne mostra non la derivazione, ma la sostanza, e la natura tutta latina».

<sup>27</sup> Gargallo 1820, vol. IV, 223; cfr. Coccia 1994, 451.

Longa videtur opus debentibus; ut piger annus  
Pupillis, quos dura premit custodia matrum;  
Sic mihi tarda fluunt, ingrataque tempora, quae spem,  
Consiliumque morantur agendi gnaviter id, quod  
Aeque pauperibus prodest, locupletibus aeque,  
Aeque neglectum pueris, senibusque nocebit.  
Restat, ut his ego me ipse regam, solerque elementis.  
Non possis oculo quantum contendere Lynceus,  
Non tamen idcirco contempnas lippus inungi:  
Nec, quia desperes invicti membra Glyconis,  
Nodosa corpus nolis prohibere cheragra.  
Est quadam prodire tenus, si non datur ultra.  
Fervet avaritia, miseroque cupidine pectus?  
Sunt verba, et voces, quibus hunc lenire dolorem  
Possis, et magnam morbi deponere partem.  
Laudis amore tumes? sunt certa piacula, quae te  
Ter pure lecto poterunt recreare libello.  
Invidus, iracundus, iners, vinosus, amator;  
Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,  
Si modo culturae patientem commodet aurem.  
Virtus est vitium fugere; et sapientia prima  
Stultitia caruisse. Vides, quae maxima credis  
Esse mala, exiguum censum, turpemque repulsam,  
Quanto devites animi, capitisque labore.  
Impiger extremos curris mercator ad Indos,  
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes:  
Ne cures ea, quae stulte miraris, et optas,  
Discere, et audire, et meliori credere non vis?  
Quis circum pagos, et circum compita pugnax  
Magna coronari contemnat Olympia, cui spes,  
Cui sit conditio dulcis sine pulvere palmae?  
Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.  
O cives, cives, quaerenda pecunia primum est;  
Virtus post nummos. Haec Ianus summus ab imo  
Prodocet: haec recinunt iuvenes dictata, senesque,  
Laevo suspensi loculos, tabulamque lacerto.  
Est animus tibi; sunt mores, est lingua, fidesque;  
Sed quadringentis sex septem millia desunt;  
Plebs eris. At pueri ludentes, rex eris, aiunt,  
Si recte facies. Hic murus aheneus esto,  
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.  
Roscia (dic sodes) melior lex, an puerorum est  
Naenia, quae regnum recte facientibus offert,  
Et maribus Curiis, et decantata Camillis?  
Isne tibi melius suadet, qui rem facias; rem,  
Si possis, recte; si non, quocumque modo rem;  
Vt propius spectes lacrymosa poemata Pupî:  
An, qui Fortunae te responsare superbae

Errante peregrin, d'alcun maestro  
Sovra i detti a giurar ligio non mai,  
Fo trasportarmi ove mi balza il vento.  
Agile or fommi, e a capo in giù m'immergo  
Tra' flutti cittadin, de la verace  
Vertù custode, e rigido sergente;  
Furtivo or torno a sdrucchiolar ne' dogmi  
Di Aristippo, e le cose a me soggette,  
Non a le cose me render mi sforzo.  
Come lunga la notte a chi deluso  
È da l'amica, e lungo sembra il giorno  
Agli operai; come a pupil, cui preme  
Dura madre custode, eterno è l'anno;  
Tal per me scorrion lenti, e ingrati i di,  
Che dilungan l'intento, e la speranza  
Del prode oprar ciò, che altrettanto giova  
A' nobili, a' plebei; ciò, che negletto,  
A' vecchi, ed a' garzon nuoce altrettanto.  
Restami il trar conforto, e norma io stesso  
Or da questi elementi. Acuto il guardo  
Tender, pari a Lincèo, se a te si vieti,  
Gli occhi però, cisposo, ugner non sdegni.  
Né perché di Glicon le membra invitte  
Disperi, avvien che da le tue non vogli  
Lunge tener de la chiragra i nodi.  
Puossi a un punto arrivar, s'oltre non lice.  
Misera cupidigia, ingorda brama  
Ti ferve in petto? Ci ha precetti, e avvisi,  
Da lenir questo affanno, e una gran parte  
Depor del morbo. T'enfia amor di laude?  
Né mancan pure in libriccin, tre volte  
Letto con puro cor, certi scongiuri,  
C'a farti disgonfiar sieno possenti.  
Lascivo, ebbro, iracondo, invido, inerte  
Sì fier, da non domarsi, alcun non evvi,  
Docil se a disciplina orecchio appresti.  
Virtù fuga è del vizio, e 'l saper primo  
Sta nel serbarsi da stoltezza immune.  
Vergognosa ripulsa, e angusto censo,  
Ch'esser ti avvisi d'ogni mal peggiori,  
Già vedi del tuo cor, de la tua vita  
Con quanto sforzo ad evitar t'ingegni.  
Indefesso mercante agl'Indi estremi,  
Fuggendo povertà, corri tra scogli,  
Mari, e vulcani: per apprender poi  
Gli obbietti a non curar, che stolto ammiri  
E aneli, né a precetti, né a consigli,  
Né a saggi più di te prestar vuoi fede?

Liberum, et erectum praesens hortatur, et aptat?  
Quod si me Populus Romanus forte roget, cur  
Non, ut porticibus, sic iudiciis fruar isdem;  
Nec sequar, aut fugiam, quae diligit ipse, vel odit:  
Olim quod vulpes aegroto cauta leoni  
Respondit, referam: quia me vestigia terrent,  
Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.  
Bellua multorum es capitum: nam quid sequar, aut  
[quem?

Pars hominum gestit conducere publica: sunt, qui  
Crustis, et pomis viduas venentur avaras;  
Excipiantque senes, quos in vivaria mittant:  
Multis occulto crescit res foenore. Verum  
Esto, aliis alios rebus, studiisque teneri:  
Idem eadem possunt horam durare probantes?  
Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amoenis,  
Si dixit dives; lacus, et mare sentit amorem  
Festinantis heri: cui si vitiosa libido  
Fecerit auspicium, cras ferramenta Teanum  
Tolletis fabri. Lectus genialis in aula est?  
Nil ait esse prius, melius nil caelibe vita:  
Si non est, iurat, bene solis esse maritis.  
Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?  
Quid pauper? ride: mutat coenacula, lectos,  
Balnea, tonsores; conducto navigio aequae  
Nauseat ac locuples, quem ducit priva triremis.  
Si \*curatus inaequali tonsore capillos  
Occurro, rides: si forte subucula pexae  
Trita subest tunicae, vel si toga dissidet impar;  
Rides: quid? mea quum pugnat sententia secum,  
Quod petiit, spernit; repetit, quod nuper omisit;  
Aestuat, et vitae disconvenit ordine toto;  
Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis?  
Insanire putas sollemnia me, neque rides,  
Nec medici credis, nec curatoris egere  
A praetore dati; rerum tutela mearum  
Quum sis, et prave sectum stomacheris ob unguem  
De te pendentis, te respicientis amici.  
Ad summam, sapiens uno minor est Iove; dives,  
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum:  
Praecipue sanus, nisi quum pituita molesta est.

\**curtatus*

E qual mai cerretan di que', che in piazza  
Lottano, e ne' villaggi, il serto insigne  
D'Olimpia sprezzera', s'abbia di dolce  
Non polverosa palma offerta, e speme?  
Più vil l'argento egli è de l'oro, è l'oro  
Più vil de la virtude. *O cittadini,*  
*O cittadin, pria la pecunia, e poi*  
*Si cerchi la virtù.* Questi precetti  
Giano ripete da l'un capo a l'altro:  
Questi i vecchi ricantano, e' fanciulli  
Con borsa, e libri al manco braccio appesi.  
Manchin semila, o sette al censo equestre,  
E prode, onesto sii, probo, facondo;  
Plebe sarai. Ma i putti in un lor giuoco  
Gridan: *Opera dritto, e re sarai.*  
Rimorso al cor, pallor di colpa al viso  
Non sentir mai; ecco di bronzo il muro.  
Dimmi 'n grazia, miglior la roscia legge,  
O de' fanciulli la canzon ti sembra,  
Canzon de' prischi eroi, Curi, e Cammilli,  
C'offre a chi adopra rettamente, il regno?  
Del meglio consiglier forse ti è quegli,  
Che in cor ti mette il procacciar guadagno;  
Guadagno, quando 'l puoi, per guise oneste;  
E quando no, comunque il puoi, guadagno,  
Onde così di Pupio i mesti drammi  
Più vicin spettator vegganti assiso;  
O chi presente pur ti esorta, e guida  
Che libero, che intrepido l'avverso  
Rintuzzar sappi di fortuna orgoglio?  
Che se il popol roman forse mi chiegga  
Perché i portici sì, ma non comune  
Io seco m'abbia il giudicar, né fugga,  
O segua ciò, ch'egli pur segue, o fugge;  
Quello ripeterò, che accorta volpe  
Ad infermo lion rispose un giorno:  
Perché terror mi fan l'orme rivolte  
Tutte verso di te, niuna indietro.  
Bestiaccia se' di milion di teste,  
Qual via seguir? qual duce? Il comun censo  
Torre a fitto altri agogna: uccellan altri  
Con chicche, e frutta vedovelle avere,  
E pescan vecchi, e mettongli in vivaio:  
Molti arricchisce occulta usura. Or sia  
C'altri d'altri s'invogli obbietti e studi,  
Può lo stess'uom durar amando un'ora  
Le cose stesse? De l'amena Baia  
Seno miglior l'orbe non ha, se al ricco

Uscì di bocca, il lago, e il mar già sente  
D'invogliato signor l'impazienza;  
Cui s'altro insan capriccio auspice sia,  
Domani, o fabbri, i ferramenti in spalla  
Vi recherete per Tean. È ingombra  
L'aula da letto marital? La prima,  
La miglior vita è il celibato, afferma.  
Se poi celibe egli è, giura che solo  
Se la crogiolan quei, che han moglie a lato.  
Questo Proteo allacciar, che cangia aspetti,  
Con qual nodo potrò? Ma intanto il povero?  
Ne ridi pur. L'aereo nido, il letto,  
I bagni, il tosator va anch'ei cangiando;  
Va anch'egli arcoreggiando in suo barchetto  
Da nolo, al par che in sua trireme il ricco.  
Se co' capelli dal barbier tosati  
Disegualmente io m'offro a te, ne ridi.  
Se per ventura ben tessuto saio  
Si sovrapponga a logora camicia,  
O se la toga da una parte sale,  
E da l'altra si strascica, ne ridi.  
Che dici poi, con se medesmo in lotta  
Quand'entra il mio pensier; vuole, e disvuole;  
Quel, che già rifiutò, di nuovo anela;  
Sempre in tempesta; in suo tenor di vita  
Discorde sempre: edifica, dirocca,  
Cangia i quadrati in circoli? Mi credi  
Farneticar, come si suol, né ridi;  
Né ti par tempo che il pretor mi assegni  
Medico, e curator, benché tutela  
Tu sii d'ogni mia cosa, e ne l'amico,  
Che da te pende, e in te si affisa e mira,  
Sin ti fa nausea mal recisa un'unghia.  
Secondo in somma al solo Giove è il saggio,  
Liberò, illustre, e bello, e ricco, e infine  
De' regi re; ma sopra tutto sano,  
Salvo quando il catarro è a lui molesto.

Anche qui si possono osservare varie libertà rispetto all'originale: p. es. 14 «incespicando con lena affannata» rende liberamente il non eccessivamente perspicuo *et ilia ducat*, così come a 108 sg. «il comun censo / torre a fitto» traduce *conducere publica*.

Interessanti alcune scelte lessicali, come il latinismo «chiragra» a 45, o «cerretan» per *pugnax* a 69. Gargallo tiene sempre molto presente l'originale. Secondo quanto teorizzato mantiene i corrispondenti italiani quando la lingua lo consente, come ad es. nel v. 54,

«iracondo, invido, inerte», che, a prescindere dal diverso ordinamento dovuto alla metrica, mantiene l'allitterazione iniziale degli oraziani *invidus, iracundus, iners*. Anche a 37 inverte l'ordine del latino per motivi metrici, «a' nobili, a' plebei» (*pauperibus... locupletibus*, dove si noti «nobili» per *locupletes*), come nel seguente «a' vecchi, ed a' garzon» (*pueris senibusque*), mantenendo così il parallelismo tra povertà/gioventù, ricchezza/vecchiaia.

Nell'edizione del 1825 (Gargallo 1825a, vol. IV, 6-17) troviamo anche nella traduzione della prima epistola consistenti variazioni rispetto all'edizione napoletana, tanto che il testo presenta un verso in più della versione precedente. Si tratta di rielaborazioni stilistico-formali, come ad es. ai versi 3-5 (conto i versi secondo il testo dell'edizione napoletana):

Me conosciuto assai, me del camato  
Già fatto degno, ne l'antico agone  
Chiuder di nuovo, o Mecenate, attenti?  
(1820)

Me noto assai, me che già il dono ottenni  
Del camato, o Mecena, inchiuder brami  
Di nuovo omai ne la palestra antica.  
(1825)

Dove si può notare la sostituzione di «conosciuto» con «noto», di «agone» con «palestra» e l'uso di «Mecena» in luogo di «Mecenate» (una rara forma che Gargallo impiega in questa edizione anche in *Epist.* 1, 7, 4) con un endecasillabo *a maiore* con incipit anapestico.

O ancora ai vv. 51-53:

Né mancan pure in libriccin, tre volte  
Letto con puro cor, certi scongiuri,  
C'a farti disgonfiar sieno possenti.  
(1820)

Ci ha di certi scongiuri in tal libretto,  
Che di sgonfiarti, se tre volte il leggi  
Con animo sincero, avran possanza.  
(1825)

Qualche cambiamento sembra rispondere alla volontà di dare un ritmo differente al verso: p. es. 56 «docil se a disciplina orecchio appresti» (1820); «se docil presti a disciplina orecchio» (1825); 154 «salvo quando il catarro è a lui molesto» (1820); «purché il catarro a molestar nol giunga» (1825).

Pare di scorgersi il tentativo di riprodurre lo stile piano oraziano e il lessico non solenne: così «m'intuona» diventa «mi sona» (11); «e tutto / assorto in questo io son» (pur letterale: *et omnis in hoc sum*) «e tutto / mio pensier questo è sol» (16 sg.); «liceo» «asil» (*lare*; 20); «fo trasportarmi ove mi balza il vento» «sbalzar mi lascio, ove mi spinga il vento» (23); «ripulsa» (calco da *repulsam*) «rifiuto» (59); «più vil de la virtude» «de la virtù più vile» (74); «seno» «golfo» (116); «vi reche-rete per Tean» «via per Tean» (121); «barchetto... trireme» «navicello... fregata» (130 sg.).

Se possibile cerca di seguire più da vicino il testo latino, come ad es. ai vv. 28 sg., «e le cose a me soggette, / non a le cose me render mi sforzo» (1820); «e mi sforzo a me le cose / render serve, non me servo a le cose» (1825), con più fedele resa del chiasmo sintattico (*et mihi res, non me rebus, subiungere conor*). O ancora a 74-76: «...O cittadini, / o cittadin, pria la pecunia, e poi / si cerchi la virtù...» (1820); «...O cittadini, / o cittadini, la pecunia in prima / si cerchi, e la virtù dopo i quattrini» (1825; *O cives, cives, quaerenda pecunia primum est; / virtus post nummos*); e a 84 sg.: «rimorso al cor, pallor di colpa al viso / non sentir mai; ecco di bronzo il muro» (1820); «muro ti fia di bronzo, al cor rimorso / mai non sentir, né impallidir per colpa» (1825; *Hic murus aheneus esto, / nil conscire sibi, nulla pallescere culpa*); 94 sg.: «onde così di Pupio i mesti drammi / più vicin spettator vegganti assiso» (1820); «a far che più vicino a' lacrimosi / drammi di Pupio spettator ti assida» (1825; *ut propius spectes lacrymosa poemata Pupì*).

L'incessante lavoro di revisione si può cogliere anche nelle annotazioni che, pur scarse, si arricchiscono di una osservazione sul carattere ironico del paragone finale tra il saggio e il re degli dei (Gargallo 1825a, vol. IV, 213).

Si vede insomma come anche nel caso della prima epistola la volontà di rendere fedelmente Orazio si concretizza in rispetto letterale del testo, associato però a variazione linguistica ed espansione di im-

magini e figure secondo la sensibilità e la cultura di Gargallo, un poeta orgoglioso della tradizione italiana e del suo patrimonio letterario e che non esita a scegliere le soluzioni che ritiene più adeguate per rendere pienamente l'originale oraziano e collocarlo nell'alveo di una produzione poetica caratterizzata da esigenze e modalità espressive ben diverse da quelle del poeta latino. Fedeltà e variazione si amalgamano con esiti spesso felici e convincenti.

### Bibliografia

- Allegri, Mario (2020) "Vannetti, Clementino Felice de' Villanova". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. XCVIII, 239-241. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Arteaga, Stefano (1793) *Lettera di Stefano Arteaga a Giovan Battista Bodoni intorno alla censura pubblicata dal Cavalier Clementino Vannetti Accademico Fiorentino contro l'edizione parmense dell'Orazio del MDCCXCI*. Crisopoli [Parma]: [Bodoni].
- Bracchi, Cristina (1997) "Ferdinando Galiani lettore e critico di Orazio". «Italianistica. Rivista di Letteratura Italiana» 26: 85-109.
- Cesari, Antonio (1789) *Delle dodici ode d'Orazio recate in rime toscane dal p. Antonio Cesari dell'Oratorio stampate in Verona l'anno 1788. Seconda edizione. Se ne aggiungono altre diciotto del medesimo autore*. Bassano: a spese Remondini di Venezia.
- Chiarini, Gioachino (1994) "Orazio nel Settecento". In *Orazio e la letteratura italiana. Contributi alla storia della fortuna del poeta latino*, Atti del Convegno svoltosi a Licenza dal 19 al 23 aprile 1993 nell'ambito delle celebrazioni del bimillenario della morte di Quinto Orazio Flacco, 277-289. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Coccia, Michele (1994) "Orazio e Gargallo". In *Orazio e la letteratura italiana. Contributi alla storia della fortuna del poeta latino*, Atti del Convegno svoltosi a Licenza dal 19 al 23 aprile 1993 nell'ambito delle celebrazioni del bimillenario della morte di Quinto Orazio Flacco, 441-462. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Curcio, Gaetano (1913) *Q. Orazio Flacco studiato in Italia dal secolo 13. al 18*. Catania: F. Battiato.
- Elisei, Raffaele (1933) "Tommaso Gargallo traduttore d'Orazio". «Il Mondo Classico» 3: 109-124.
- Esposito Vulgo Gigante, Giuseppe (1991) "Tommaso Gargallo". In *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento. Secondo contributo*, 49-65. Napoli: Dipartimento di filologia classica dell'Università degli studi di Napoli Federico II.

- Gargallo, Tommaso (1809-1811) *Dei versi di Q. Orazio Flacco tradotti dal cav. Tommaso Gargallo Marchese di Castellentini*, Voll. I-II. Palermo: Reale Stamperia.
- Gargallo, Tommaso (1814) *Di M. T. Cicerone Intorno a' doveri libri tre volgarizzati dal cav. Tommaso Gargallo marchese di Castellentini*. Palermo: Tipografia Reale di guerra.
- Gargallo, Tommaso (1820) *Delle opere di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani da Tommaso Gargallo*, Voll. I-IV. Napoli: Stamperia Reale.
- Gargallo, Tommaso (1825a) *Delle opere di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani da Tommaso Gargallo. Quinta edizione con emendazioni e varianti del traduttore*, Voll. I-IV. Siena: Onorato Porri.
- Gargallo, Tommaso (1825b) *La elegia terza del libro secondo di Tibullo recata in versi italiani*. Venezia: Tipografia di Alvisopoli.
- Gargallo, Tommaso (1831) *Di Sua Maestà Ludovico Re di Baviera Elegie di siciliano argomento recate di tedesco in italiano da Tommaso Gargallo*. Napoli: Stamperia Reale.
- Gargallo, Tommaso (1842) *Le satire di Giovenale recate in versi italiani dal marchese Tommaso Gargallo*. Palermo: Poligrafia Empedocle.
- Gargallo, Tommaso (1923-1925) *Opere edite ed inedite*, pubblicate dal marchese Filippo Francesco di Castel Lentini, Voll. I-IV (I. *Memorie autobiografiche*, per cura del marchese Filippo Francesco di Castel Lentini, 1923; II. *Poesie italiane e latine*, per cura di Giovambattista Puccinelli, 1924; III. *Versioni di Orazio, Giovenale, Cicerone, e Dionigi d'Alicarnasso*, per cura del dott. Raffaello Bianchi, 1925; IV. *Memorie patrie e prose minori*, per cura del sac. dott. Francesco Caffo, 1925). Firenze: Le Monnier.
- Horace (1834) *Oeuvres complètes d'Horace... édition polyglotte publiée sous la direction de J.-B. Monfalcon*. Paris-Lyon: Cormon et Blanc.
- Horatius (1791) *Q. Horati Flacci Opera*. Parmae: typis Bodonianis.
- Monsagrati, Giuseppe (1999) "Gargallo, Tommaso, marchese di Castel Lentini". In *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. LII, 288-290. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Nardo, Dante (1998) "Gargallo, Tommaso". In *Enciclopedia Oraziana*, Vol. III, 240-241. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Palazzolo, Maria Iolanda (1980) *Editori, librai e intellettuali. Vieusseux e i corrispondenti siciliani*. Napoli: Liguori.
- Quadranti, Isolde (2011) *La biblioteca di casa Pindemonte e i libri di Ippolito: studio bibliografico-filologico*. Verona: Bonato.
- Rolfini, Mario (1998a) "Vannetti, Clementino". In *Enciclopedia Oraziana*, Vol. III, 501-502. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Rolfini, Mario (1998b) "Clementino Vannetti studioso di Orazio". «Atti Acc. Agiati» VII, 1: 269-338 (Atti del Convegno *Clementino Vannetti (1754-*

1795). *La cultura roveretana verso le 'patrie lettere'*, Rovereto, 23-24-25 ottobre 1996).

Vannetti, Clementino (1792) *Osservazioni intorno ad Orazio*. Rovereto: s.e. (rist. in *Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti roveretano*, Voll. III-V. Venezia-Rovereto: Alvisopoli-Jacob, 1827-1828).

Venini, Francesco (1786) *Q. Horatii Flacci Carminum libri quinque cum apposita italica interpretatione*. Mediolani: typis imper. monast. S. Ambrosii Majoris.